

Il segretario di Stato americano conclude il viaggio mediorientale
«Riparto pieno di speranze so che restano molti problemi»

Ancora incerto l'appuntamento per la ripresa delle trattative
I palestinesi prendono tempo
Resta l'ostacolo dei deportati

Mezza vittoria per Christopher

Nessuna data per il negoziato ma l'Olp schiude la porta

«In questi giorni ho constatato che tutte le parti sono ansiose di riprendere i negoziati al più presto. Ho fiducia che ciò sarà possibile, ma non posso fissare per ora alcuna data». Così il segretario di Stato Usa Warren Christopher ha concluso la sua prima missione in Medio Oriente. Dai palestinesi la disponibilità a «prendere in seria considerazione le proposte avanzate». Ma rimane in piedi l'ostacolo-deportati.



Coloni ebrei dei Territori occupati manifestano contro Christopher

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La parola ad Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese: «È stato un incontro molto serio, molto approfondito, nel corso del quale sono state discusse questioni fondamentali: gli espulsi in Libano, il processo di pace, i diritti umani nei territori occupati, il ruolo degli Stati Uniti nei negoziati sul Medio Oriente». Warren Christopher, nella seconda e conclusiva giornata dei suoi colloqui in Israele, è riuscito dunque a compiere un «miracolo» diplomatico, ricevendo anche dai palestinesi un «sì» alla ripresa delle trattative con Israele? La risposta alla signora Ashrawi: «Sono state sollevate - ha aggiunto - sia da parte palestinese che americana alcune idee e proposte che ci sembra utile approfondire e che discuteremo anche con la nostra dirigenza nazionale, l'Olp». Insomma, ai palestinesi

il segretario di Stato americano è riuscito a strappare qualcosa di più di un «vedremo» alla ripresa del colloquio di pace ma non ancora un impegno preciso a rillacciare i fili della trattativa. Di certo, i volti dei delegati palestinesi a conclusione del secondo incontro con Christopher erano meno tesi di quanto fossero il giorno prima. A spiegarne le ragioni è Feisal Husayni, il più autorevole leader dei territori occupati: «Sulla questione degli espulsi non ci sono state nuove proposte, si tratta piuttosto di idee in evoluzione su cui è necessario lavorare». Al segretario Usa i leader dei Territori hanno consegnato un nuovo messaggio di Arafat, nel quale il presidente dell'Olp ribadisce la propria disponibilità a discutere un piano per il «rientro stagionato» dei 396 palestinesi ancora confinati nel sud del Libano ma so-

lo dopo l'impegno ufficiale d'Israele a non far più uso in futuro dell'«arma illegale» delle espulsioni. «Per quanto mi riguarda sono favorevole alla ripresa dei negoziati di pace», ha affermato lo stesso Arafat in visita al Cairo, domandando «che gli ostacoli posti alla delegazione palestinese, a cominciare da quello dei deportati, vengano tolti affinché essa possa partecipare».

Ma allora, quale bilancio è possibile trarre della prima missione mediorientale del segretario di Stato americano? La parola al diretto interessato, Warren Christopher: «Lascio il Medio Oriente pieno di speranze - ha dichiarato il segretario di Stato americano nella conferenza stampa conclusiva, tenuta insieme con il premier israeliano Rabin - ma con la consapevolezza che esistono ancora degli ostacoli da superare. Il primo dei quali rimane quello dei deportati. Anche su questo punto Christopher non è stato reticente: «Ho indicato ai palestinesi che gli Stati Uniti agriranno in modo più attivo che in passato per facilitare il processo di pace, ma ho anche sottolineato che non potremmo dare alcun contributo fino a quando le parti non riprenderanno il dialogo». «Non

è mio compito - ha aggiunto - esercitare pressioni sugli israeliani». E tuttavia l'«invito» alla moderazione avanzato da Bill Clinton a Yizhak Rabin un primo, concreto risultato lo ha ottenuto: il premier israeliano ha infatti dichiarato che «il temporaneo allontanamento dei 400 attivisti di Hamas è un fatto senza precedenti ed eccezionale, date le circostanze». «Avanti, adagio», dunque, con la consapevolezza che al dialogo non vi è alternativa. E questo, in fondo, il bilancio più vero che è possibile trarre dal tour de force mediorientale di Warren Christopher, nei «sbaracci» come nelle resistenze israeliane e palestinesi. Ed è lo stesso segretario Usa a sottolineare: «Il Medio Oriente ha conosciuto troppe guerre e si trova a un crocevia storico. Gli Usa faranno del loro meglio per propiziare una rapida ripresa dei negoziati, anche se una data, come del resto ci attendevamo, non può essere ancora stabilita. Sin qui le dichiarazioni ufficiali. Sbaraccati microfoni e telecamere, resta il lavoro sotterraneo delle diplomazie. L'ipotesi di lavoro di Stati Uniti e Israele è che, se non interverranno ulteriori intoppi, i negoziati potrebbero riprendere a Washington il 18 aprile, a conclusione, cioè, del Ramadan musulmano e della Pasqua ebraica. Da qui a quella data, l'obiettivo è di «sam-

morbidire» i palestinesi attraverso la messa a punto di un pacchetto di misure a favore del progetto di autonomia nei Territori e delle condizioni di vita dei palestinesi, che Rabin avrebbe in preparazione, con l'idea di renderlo noto in occasione del suo incontro con il presidente Clinton, previsto in marzo a Washington. Resta l'interrogativo su quali siano le idee in evoluzione» scaturite dal secondo colloquio tra i rappresentanti palestinesi e il segretario Usa, relative ad una possibile soluzione di compromesso della crisi del '45. «Una possibilità - rivela una autorevole fonte israeliana - è che le commissioni militari che stanno esaminando i ricorsi degli espulsi si mostrino molto «classiche», favorendo il rientro in tempi brevi di un numero considerevole di palestinesi, oltre i 101 a cui è già stato riconosciuto il diritto a rimpatriare». Warren Christopher lascia oggi il Medio Oriente con una «vittoria a metà». I più ottimisti ritengono che avrebbe già annunciato la data dei prossimi colloqui arabo-israeliani. I pessimisti giuravano che la sua missione sarebbe naufragata nella terra di nessuno, intralciandosi con lo «scoglio» dei palestinesi deportati. Così non è stato. Uno spiraglio di pace è rimasto aperto e, in qualche misura, si è allargato. Non è poca cosa di questi tempi.

Contrasti politici e un diverso approccio ideologico-offuscano le «relazioni speciali»

Major prende il tè a casa Clinton

Ma gli Usa non rimpiangono i vecchi idilli

È toccato a John Major, premier britannico, l'onore d'essere il primo leader europeo ricevuto alla Casa Bianca da Bill Clinton. Una conferma della «relazione speciale» tra i due paesi? Formalmente sì. Ma con più d'una sostanziale differenza: dopo 12 anni, ad incontrarsi sono un primo ministro conservatore ed un presidente democratico. E molte nuvole politico-commerciali s'addensano all'orizzonte.

re, per contrasto, le ingiurie che il tempo e le tumultuose vicende politiche degli ultimi anni hanno impietosamente inferto a quella relazione d'amore. «Da settimane ormai - ha fatto acutamente notare ieri il Financial Times - funzionari e ministri britannici si sono affannati a spiegare le ragioni per le quali l'incontro sarebbe andato benissimo... Ma un fatto è certo: questo incontro è assai più importante per Major che per Clinton. Politicamente sulla difensiva a casa, il primo ministro deve dimostrare che rimane una forza sul palcoscenico internazionale... Mr. Clinton, che riceve Major in una pausa della sua battaglia per il piano economico, non ha invece nulla da dimostrare ai suoi britannici». Insomma: se il neo-presidente Usa s'è tanto affrettato a rendere omaggio a quella «relazione speciale», sostiene il giornale finanziario londinese, è assai più in virtù dell'obsolescenza che della perdurante vitalità di quel rapporto.

Il duca di Westminster protesta e lascia i tories

LONDRA. Il duca di Westminster, uno degli uomini più ricchi di Gran Bretagna, proprietario di migliaia di ettari di terreno, anche nel centro di Londra, ha annunciato di essersi dimesso dal Partito conservatore per protestare contro un progetto di legge di riforma della proprietà fondiaria. «Non posso moralmente restare in un partito» ha detto il quarantenne duca, che a mio avviso è ideologicamente uscito dai binari. Il progetto di legge, se approvato, porrebbe fine all'anomalia inglese che permette alla maggior parte dei «proprietari» d'avere il godimento dei beni immobiliari soltanto per un tempo limitato, generalmente meno di 99 anni.



L'arrivo di John Major negli Stati Uniti

Ben poche, infatti, sono le ragioni dell'asse Reagan-Thatcher che ancora sopravvivono. E non solo perché, per la prima volta dall'inizio dell'idillio, il padrone della Casa Bianca è un democratico. Gran parte della magia di quell'amore era infatti dovuta a due fattori: l'in-

combere della guerra fredda ed i piani, ideologici e trionfi sul piano delle riforme economiche interne. Oggi, mentre Major è ancora il confuso gestore di quelle politiche, Bill Clinton è l'uomo che ha raggiunto la presidenza proprio invocando la necessità di superare e capovolgere quell'eredità. Ed è il primo inquilino della Casa Bianca che, dal dopoguerra ad oggi, antepone i temi della politica interna a quelli della politica internazionale.

Non per caso, solo in questo primo mese della presidenza Clinton, nei dieci delle relazioni Usa Gran Bretagna si sono accumulate molte più nubi che negli ultimi trent'anni. Non è un mistero che Major guardi con ostilità a molte delle (peraltro ancora assai scarse) iniziative di politica estera di Clinton: dal ponte aereo sulla Bosnia (per il quale Londra ha formalmente dichiarato «simpatia» rifiutando però ogni partecipazione), alla promessa dell'abolizione dello «status di nazione favorita» per la Cina (che minaccia di danneggiare commercialmente Hong Kong), alla decisione di inviare un emissario Usa nell'Irlanda del Nord, alla reiterata volontà di drasticamente ridurre le truppe presenti in Europa. Ed a rendere ancor più cupa la scena, solo pochi giorni fa Clinton ha provveduto a lanciare un (piuttosto demagogico) attacco ai sussidi europei a favore dell'Airbus.

Nessuno di questi problemi è tale, ovviamente, da stravolgere una delle alleanze che - anche al di là del lungo amore Reagan-Thatcher - più ha segnato la storia di questo secolo. Ma certo è che, abituato al ruolo di spalla, il premier britannico ha oggi di fronte a sé il non facile compito di ridefinire i contenuti ed il senso di quell'alleanza. «Major» - scrive il Financial Times - è un maestro nell'arte dell'adattamento. Ed è sulla pratica della cooperazione che basa le sue speranze d'un proficuo rapporto con Mr. Clinton. Ma, se è un uomo saggo, è bene che lasci che la retorica sulla «relazione speciale» scivoli in silenzio dentro i libri di storia. □ M. Cao.

DAL NOSTRO INVIATO
NEW YORK. Lui si chiamava Ronald, lei Margaret. E quella che vissero fu la più solida, duratura ed esemplare tra le non molte storie d'amore che marcarono un periodo storico - i ruggenti anni '80 - per molti versi scandito assai più dalle aride «contabilità» del libero mercato che da un romantico esplodere di sentimenti. Insieme, Ron e Maggie combatterono l'ultima coda della guerra fredda: insieme dettero l'assalto ai fronti interni; alle vesti-glie dello Stato sociale ed alle trincee del potere sindacale. E tale fu la forza del loro legame che la trasmisero, quasi intatta, ai loro più grigi e moderati successori: George Bush e John Major.
Per oltre un decennio, i rapporti tra Usa e Gran Bretagna - già di per sé alimentati da una fin troppo evidente «contiguità storico-linguistica» - si sono

Decine di migliaia di inglesi meditano di emigrare

File alle ambasciate di Australia e Nuova Zelanda. L'incubo disoccupazione

1993, scatta la fuga dall'Inghilterra in recessione

Lo spettro della disoccupazione agita i sonni degli inglesi. Decine di migliaia di cittadini stanno tentando di fuggire dall'Inghilterra per approdare in Australia o in Nuova Zelanda. Davanti alle due ambasciate ogni giorno c'è la fila per ottenere il via libera per il viaggio della speranza. Secondo un sondaggio gli inglesi disposti a lasciare il proprio paese per sfuggire ai venti di crisi sono ormai il 49%.

ro è in gran parte dovuta ad una questione di lingua comune. Gli inglesi non sono mai stati particolarmente bravi nell'apprendimento delle lingue straniere, fermi nella convinzione che di solito sono gli stranieri che preferiscono imparare la loro. Spostarsi in paese dove sanno già di poter usare la propria lingua significa poter sperare di trovare lavori meglio remunerati ed evitare magari di fare i camerieri nei ristoranti o i conducenti di taxi.

Il fenomeno dell'emigrazione degli inglesi si è accentuato negli ultimi anni sull'onda della recessione e secondo alcuni sondaggi d'opinione sta prendendo una piega abbastanza seria. I dati pubblicati tre giorni fa hanno rivelato che il 49% degli interpellati sono così dis-

gnati e preoccupati dallo stato in cui versa il paese che sarebbero disposti a lasciare l'isola anche subito se solo qualcuno dovesse offrirgliene l'opportunità. Non ci sono dati precisi sul numero di inglesi che sono emigrati lo scorso anno, ma nel 1991 sono stati 239mila, metà dei quali di età fra i 15 ed i 29 anni, inclusi i lavoratori part-time. Il quotidiano conservatore Daily Telegraph è andato ad intervistare alcuni degli inglesi in coda, sotto ventagli, davanti all'ambasciata australiana vicino a Trafalgar Square. «Non ho nessuna intenzione di tirar su una famiglia in un paese come questo», ha detto uno che non ha voluto farsi identificare. «Ma moglie ed io vogliamo che i nostri figli crescano in un paese sen-

za gente che dorme in scatole di cartone e bambini che si comportano in maniera violenta sulle strade. E poi c'è anche questo tempaccio... meglio spostarsi a Sidney». Un falegname venuto apposta fino a Londra da Bradford per mettersi in coda ha ribadito: «Ne ho abbastanza di vivere in Inghilterra. Sono disoccupato da un anno e voglio cercare opportunità altrove».

Il problema è che, pur col vantaggio della lingua, molti paesi dell'ex Commonwealth stanno pure attraversando un periodo difficile a causa della recessione mondiale e fanno attenzione al numero di immigrati a cui dare accesso, con una preferenza per quelle occupazioni dove esistono possibilità di impiego. Medici ed in-

lettere

Supersconti della «Libreria Friuli» di Udine per i clienti

Egregio direttore, riguardo alla proposta della «Festa del libro» Mondadori, ci sono alcune cose che, come libraia, mi sento di dire. Prima di tutto, come da più parti è stato sottolineato, l'iniziativa ci è piovuta addosso: nessuno ci ha dato la possibilità di esporre eventuali critiche o proposte alternative. A dire il vero, l'idea di «attivare» in libreria i clienti che magari non erano mai entrati prima, è positiva. Ma abbiamo l'impressione che questa iniziativa si traduca in una operazione finanziaria e pubblicitaria a vantaggio della Mondadori piuttosto che in un tentativo di diffondere la lettura. A questo proposito c'è anche da aggiungere che l'operazione è nata zoppa in quanto ci sono molte e importanti case editrici che non aderiscono all'iniziativa del dr. Berlusconi. Ma siamo noi librai ad avere un diretto contatto con la clientela, ed è proprio a noi che viene richiesto di favorire gli acquisti dei libri Mondadori con un supersconto (ed è veramente super se si pensa alle condizioni che ci vengono praticate dagli editori!), rispetto agli altri clienti, che invece acquisteranno libri di case editrici che non hanno aderito alla «kermesse» berlusconiana. Ed è per questo che noi, in concomitanza con la festa del libro Mondadori, nella nostra libreria abbiamo deciso che, nonostante le nostre obiettive difficoltà (noi non siamo certo una potenza editoriale-finanziaria) ed i ben noti problemi del settore, praticheremo a tutti i nostri clienti un unico sconto su tutti i libri di qualunque casa editrice, che verranno acquistati nella settimana dal 27 febbraio al 7 marzo 1993. Per noi questo è già uno sforzo notevole. Ma, almeno, un servizio in termini culturali e di qualità che forniremo ai nostri clienti sarà per tutti uguale.

Una precisazione della famiglia Del Papa

Maria Lucia e Giancarlo Russo soci-contitolari «Libreria Friuli» Udine

«Sensibilizziamo i giovani per migliorare la nostra società»

Egregio direttore, in merito a quanto pubblicato in data 21 febbraio scorso dalla sua testata, nell'articolo di pagina 8 a firma Alessandra Baduel, in relazione alle vicende riguardanti nostro padre, l'ing. Mariano Del Papa, si invia la seguente richiesta di rettifica. 1) Non corrisponde a verità il fatto che nostra madre, la signora Lucia Pelloni, sia stata bloccata all'uscita da una banca dopo il prelievo di denaro; vero è invece che il giorno dopo il prelievo, avvenuto mercoledì (17 febbraio, ndr), la nostra abitazione è stata oggetto di una perquisizione terminata con il sequestro di alcuni documenti. 2) Nostra madre non è mai stata interrogata dal dott. Di Pietro, al quale tuttavia si era presentata spontaneamente venerdì mattina (19 febbraio, ndr) per chiarire il motivo del prelievo del denaro; è stata interrogata da un sottufficiale e successivamente ha consegnato il denaro, che non era affatto nascosto. 3) È falsa la notizia secondo la quale risultano già, tramite gli accertamenti bancari, dei movimenti di un miliardo e novecento milioni. Falsa è altresì la notizia del possesso da parte nostra di «parecchie case» a Roma che (a Milano, 4) è assolutamente falso e frutto di fantasia che nostro padre fosse in procinto di rendersi latitante e avesse «tutta quella fura di partire per chissà dove». Vero è invece che egli, per motivi di salute dovuti alle evidenti condizioni di stress degli ultimi tempi, aveva preso un periodo di riposo che nulla aveva a che vedere con intenzioni di fuga. La ripresa di ciò che egli si trovava regolarmente in casa al momento del fermo. La invitiamo a pubblicare la seguente rettifica a norma della legge sulla stampa. Ringraziamola per l'attenzione le inviamo distinti saluti.

Nicoletta Rosella, Vasco e Bruno Del Papa